

## The Meanest Streets. Narrazione, pena di morte, comunità urbane

Joe Barthel

La mia professione è alquanto insolita e non è spesso oggetto di attenzione da parte del mondo accademico, per cui credo di dovermi presentare. Faccio l'investigatore privato. Il mio è forse il mestiere più trattato dai media in tutto il mondo, tanto che è quasi impossibile districare la realtà di quello che faccio dalla nebbia mediatica che la ricopre. Noi investigatori siamo a nostra volta complici di questa mitologia. Sono pochi fra noi quelli che non hanno un poster cinematografico sulla parete e che non provano ogni tanto a rifare Humphrey Bogart. Anch'io ho un falcone maltese dietro la scrivania. In occasione di una precedente incursione nel mondo accademico, durante un convegno di storia orale, sono riuscito a superare qualcuno degli stereotipi sugli investigatori privati coniato il termine "storico forense di vita" (*forensic life historian*). Comunque lo si chiami, ad ogni modo, il mio lavoro mi ha messo in contatto con storie di individui e comunità a un livello di immersione che pochi altri mestieri, forse nessuno, rendono possibile.

Io mi occupo soprattutto di due ambiti. Il primo è costituito dai casi di pena di morte, lavorando per avvocati che difendono imputati indigenti. Passo centinaia di ore, nell'arco di un anno o due, scavando nelle esistenze di uomini (di solito sono uomini, ma non sempre) la cui vita è in gioco in un processo, o che sono già condannati e in attesa dell'esecuzione nei bracci della morte di tutto il paese (come ha notato Mumia Abu Jamal, i bracci della morte sono il settore di edilizia residenziale pubblica in più rapido sviluppo negli Stati Uniti). In questi casi, ricostruisco la documentazione della storia di vita – l'intersezione delle vite private con gli archivi pubblici – e identifico, ricerco e intervisto i narratori che possono aiutarmi a capire le forze che, nella vita di una persona, contribuiscono a spiegare un'esplosione di violenza omicida. I giurati soprattutto vogliono sapere, letteralmente, "che storia è questa?" E se possiamo provare a rispondere a questa domanda, se riusciamo a trovare e presentare racconti e narratori che i giurati possano capire e da

---

\* Joe Barthel si presenta in questo modo ai lettori di "Ácoma": "Joe Barthel è una penosa e familiare figura del nostro tempo: un attivista e organizzatore politico senza un progetto o un'organizzazione. Da diciotto anni lavora come investigatore privato nella San Francisco Bay Area, nel modo descritto in questo articolo. Gli piacerebbe avere tempo di insegnare e di scrivere, ma oggi stesso gli hanno negato un *grant* in cui sperava e, siccome non si è scelto i

genitori giusti, gli tocca lavorare per campare. Invita gli europei a essere orgogliosi delle conquiste sociali e assistenziali della loro classe operaia e a difenderle. Gli farebbe piacere ricevere lettere dai lettori, specie se hanno una stanza libera per quando l'era di Bush si farà troppo insopportabile". Questo intervento è stato presentato allo Iowa Forum on Story Telling and City Planning.

cui possano capire qualcosa della vita degli imputati, allora forse le loro decisioni saranno ispirate dalla compassione anziché dalla paura.

Si tratta di esplorazioni multigenerazionali, i cui unici limiti sono il tempo e l'immaginazione (il tempo vuol dire soldi. Sono pochi oggi i politici disposti ad appoggiare un sostegno finanziario adeguato per la difesa penale di persone indigenti). Cerchiamo di situare l'imputato nella dinamica personale, familiare, comunitaria e sociale che agisce sulla sua vita. Io, e i pochi altri che fanno questo lavoro, lo chiamiamo "risalire alle fonti del furore".

È raro, anche se non inaudito, che qualcuno mi accolga volentieri nella sua vita, o che sia subito disposto a raccontare le storie di cui ho bisogno – storie di abuso fisico e sessuale multigenerazionale, di problemi di salute mentale non diagnosticati, di difficoltà e disperazione economica, di emarginazione e maltrattamenti da parte di istituzioni sociali che in teoria esistono per aiutarli, di umiliazioni da parte di padroni o vicini. Cioè, le storie di intere vite di frustrazione. Spesso, almeno all'inizio, i familiari preferiscono rischiare la morte di una persona cara piuttosto che raccontare le vergogne di famiglia che potrebbero salvarla. Ma alla fine le storie vengono fuori e, di solito, le persone ne sono grate. E, con un poco di aiuto, i narratori riescono a trovare la forza di entrare nello spazio più imbarazzante e umiliante di tutti, il tribunale, e ripetere le loro storie.

I giurati generalmente ascoltano. Ho intervistato decine di giurati e molti di loro mi hanno detto – cercando a tentoni le parole per dire a loro volta la propria storia – che far parte di una giuria è stato il momento di maggiore profondità morale della loro vita, l'unico in cui sono stati costretti ad ascoltare le vicende di persone che di solito evitano o ignorano; l'unica volta in cui sono stati costretti ad andare oltre le cronache d'orrore che consumano quotidianamente sui giornali, i tabloid, le TV; in cui hanno dovuto prendere atto delle fratture e delle crepe nella loro stessa comunità; in cui hanno dovuto fare scelte morali coscienti e cariche di conseguenze.

Il mio altro campo di specializzazione sono i diritti civili. Lavoro per conto di persone che fanno causa perché ritengono di avere subito torti: donne a cui è stata negata una promozione; gay e lesbiche molestati sul posto di lavoro; afroamericani a cui sono stati negati la casa o il servizio a cui ritenevano di avere diritto; latini e filippini che non ne possono più del fatto che ogni volta che parlano la lingua materna i loro superiori bianchi pensano che lo facciano solo per mancargli di rispetto. In queste indagini, mi viene chiesto di analizzare il complesso delle forze sociali che intervengono in un episodio che può durare anche solo pochi secondi; ma in questi casi ho solo poche ore, non mesi, per farlo.

Parlo di questo mio lavoro forse più ampiamente del necessario perché è il fondamento, il punto di vista insolito e privilegiato, del mio contributo al dibattito sulle città e la narrazione. Non cercherò di proporre una sintesi generale o un'analisi in profondità. Mi limiterò a raccontare un po' di storie su come sono arrivato dove sono e su quello che vedo da questo punto di vista.

Da studente alla Columbia University, qualche decennio fa, lavorai per un paio d'anni a tempo parziale in una Settlement House di East Harlem, cercando di capire che cosa avevo da offrire ad adolescenti problematici che avevano solo pochi anni meno di me. Una sera, uno studente e io camminammo per le strade di Har-

---

lem parlando fra noi fino a notte fonda. Mi accorsi che mi ero perso e gli chiesi, come faccio a tornare a Columbia? E lui, incredulo, rispose, "Guarda in su". Lo feci.

Dall'alto di Morningside Heights, dove si trova la Columbia University, il Morningside Park era sempre apparso una distesa invitante. Le strade giù in basso sembravano palpitanti e piene di vita. Era un gradevole paesaggio urbano. Dal basso, guardando in su di notte dalle strade di Harlem, il parco si consolidava come un muro nero e compatto, indefinibile e insormontabile. E al di là di quel muro potevamo vedere, letteralmente, i candelieri scintillanti del club dei professori della Columbia University. Come vedi, una città dipende dalla prospettiva. Questa fu una delle mie prime immersioni nella disciplina di *guardare in su, guardare dal basso*.

Un paio d'anni dopo, militavo nel movimento degli inquilini. Per superare l'handicap di essere una figura distante che veniva solo ogni tanto dal di fuori, decisi di andare a vivere in un palazzo in rovina, di proprietà di un grosso speculatore, nel quartiere che volevamo organizzare. Lì, conobbi un anziano afroamericano che era incaricato dei rapporti con gli inquilini. Mi raccontò questa storia: anni prima era caporeparto in un magazzino, aveva moglie e due figli. Una sera un suo amico fu coinvolto in una rissa e venne arrestato. Fu chiesto a Robert, che era una persona rispettata nel vicinato, di andare alla stazione di polizia e informarsi su che cosa ne era stato del suo amico e vicino di casa. I poliziotti rifiutarono di riceverlo, poi lo insultarono e, infine, mi raccontò Robert, lo sbatterono in cella. Dato che non c'erano accuse, pensava che stessero solo scrivendo un rapporto o qualcosa del genere prima di farlo uscire. Più tardi, lo trasferirono a un'altra prigione, dove i poliziotti rifiutarono di stare a sentire le sue proteste. Dopo un paio di giorni fu condotto in tribunale, dove gli avvocati passarono carte per un po' di tempo, dicendo, "qui c'è un errore, dove sono le sue carte?", e lo rispedirono dentro. Fu passato da un posto di detenzione all'altro un paio di volte e, infine, rinchiuso in una corsia per malati mentali in quanto intrattabile e in preda ad allucinazioni, perché continuava a dire che non aveva fatto niente e che non era mai stato arrestato.

Sei anni dopo, lo portarono in un ufficio, gli dissero che c'era stato un terribile errore ed era libero di andare. Non aveva mai avuto un processo. Un giorno era stato afferrato e la porta si era chiusa alle sue spalle; un altro giorno, anni dopo, le porte si erano aperte altrettanto bruscamente. Naturalmente, sua moglie e i suoi figli erano spariti, sua madre era morta, la ditta dove lavorava aveva chiuso. Non è mai riuscito a rintracciare la sua famiglia.

Non credetti al suo racconto. Anche adesso, a ridirlo, sembra fantastico. Accortosi del mio scetticismo, Robert tirò fuori da sotto il materasso dei ritagli di giornale ingialliti conservati fra pezzi di cartone. C'era la sua storia. Dicevano – cosa che lui non mi aveva detto – che il comune di New York gli aveva offerto trentamila dollari per compensarlo del danno subito. Robert e il suo avvocato chiedevano di più. Mentre il caso era ancora in discussione, Robert prese a bere e una volta, come era prevedibile, tirò un pugno a un poliziotto che gli si era avvicinato. Ne derivò un'accusa di aggressione. Il comune respinse ogni negoziato per compensi ulteriori, abbassò l'offerta iniziale e Robert rifiutò qualunque compensazione perché gli sembrava inadeguata a fronte della perdita della sua famiglia e dei suoi mezzi di sostentamento. L'avvocato lo abbandonò dicendo che era "insolente". In seguito, una rivista gli pagò sessanta dollari per la sua storia.

---

Cercai inutilmente di rintracciare il suo avvocato e mi rivolsi al fondo di difesa e a enti di difesa legale per vedere se il caso poteva essere riaperto. Andai da un avvocato, un ex vice procuratore distrettuale, che ascoltò pazientemente il mio racconto e poi mi disse, con un tono che non scorderò mai: “Giovanotto, apprezzo il tuo interessamento e la tua energia. Ma non capisci. Queste cose succedono tutti i giorni”.

Racconto queste storie perché la disciplina che mi hanno insegnato – *guardare in su e cose inconcepibili succedono ogni giorno a persone intorno a noi* – probabilmente mi hanno predisposto a diventare investigatore e sicuramente hanno dato forma al modo in cui svolgo questo lavoro. Le ho raccontate nei particolari perché se mi fossi limitato a dire che succedono cose terribili e sono documentate nessuno mi sarebbe stato a sentire. Ho imparato che solo i racconti hanno il potere di muovere le emozioni. Perciò parlerò di racconti, individuali e collettivi. Poiché nel mio lavoro ho quasi sempre, ma non sempre, a che fare con persone povere, mi atterrò a quello che ho imparato dalle storie dei poveri e dalla mia interazione con loro.

È una banalità dire che le città sono in una fase di turbolenta trasformazione. Nella Bay Area di San Francisco si ha l'impressione che il mezzo secolo circa di fuga dei bianchi verso i sobborghi e di abbandono della *inner city* ai neri e ai latini si stia rovesciando drammaticamente. I soldi dei bianchi tornano a riversarsi in città e respingono neri e latini, asiatici sudorientali, polinesiani e altri verso le periferie, dove si cominciano a notare macchie crescenti di povertà nello *sprawl* suburbano. Capita spesso che, se cerco i parenti di un imputato o di un testimone di un delitto commesso un anno fa a Oakland, devo andarli a ritrovare nelle strade e nelle prigioni di Vallejo, Santa Rosa, Fremont, Salinas o di altre cittadine a un'ora o due di distanza da dove abitavano poco tempo fa.

A West Berkeley o nei quartieri in espansione di Oakland, trovo case abbandonate o *fixer uppers*, gente che rimette a posto case cadenti. Nei fine settimana si vedono bianchi sorridenti e affaccendati che installano sbarre alle finestre e piazzano piante spinose – “piante guardiane” le chiamano – intorno ai prati, mentre dall'altra parte della strada folle di giovani neri disoccupati li guardano con aria risentita. Questo è anche un fenomeno di classe, anche se spesso è vissuto in termini razziali. Nella California settentrionale o nelle città della Central Valley dove la generazione *dot.com* ha investito le sue azioni superinflazionate per versare anticipi su case più vicine alle nuove zone industriali, spesso la dinamica è la stessa. Ma sono bianchi poveri e disoccupati quelli che tirano le bottiglie di birra vuote agli SVU, *sports utility vehicles*, nei viali.

Quali sono le storie che emergono continuamente dai miei clienti e che potrebbero aiutarci a capire che cosa succede in queste città in questi tempi?

## **Mobilità e pericolo: spazi contestati**

C'è tutto un gruppo di storie che riguardano questioni di scala, distanza e spazi contestati. Nella mia stessa vita mi rendo conto di come il mio lavoro ha esteso il raggio delle mie attività ordinarie. La mia routine quotidiana non è più un semplice trasferimento da casa all'università o al posto di lavoro, un caffè o un super-

mercato, un cinema o un ristorante e di nuovo a casa. Entro in una pluralità di comunità, lavoro su scala regionale, viaggio continuamente su e giù per lo stato e, almeno una volta al mese, prendo un aereo per qualche destinazione fuori dello stato, di solito uno *slum* in una città delle stesse dimensioni della mia o nelle vicinanze.

Le persone che ascolto sanno che vuol dire essere sfrattati o trasferirsi da una città all'altra; ma nella loro infanzia, adolescenza e giovinezza avevano un raggio d'azione che arrivava sì e no a qualche isolato. Le alleanze spesso si costituiscono e funzionano in termini di isolati oltre i quali il terreno diventa ostile. Esistono centinaia di raggruppamenti di adolescenti a Los Angeles, quasi tutti con i propri segni e simboli, riti e cerimonie, e coi propri meccanismi per imporre fedeltà e rispetto, isolato per isolato. Gli adolescenti e i giovani adulti sono spesso nervosi, tesi e ipervigilanti quando si trovano lontani dal loro terreno di casa, sia pure solo per qualche ora. L'aggressività, la fragile durezza, l'atteggiamento di sfida che la classe media spesso coglie nei ragazzi poveri (e i bianchi nei neri) è paura e ansia.

Quando lavoro alla costruzione di storie sociali, spesso chiedo: quando uscivi dalla porta di casa a sei, dodici, ventidue anni, che vedevi? Prendi a destra e accompagnami per qualche isolato. Prendi a sinistra e fai la stessa cosa". Una domanda sciocca come questa mette a disagio, ma poi le storie si sciolgono e spesso sono storie di sfida, paura e violenza.

Appena qualche mese fa, un cliente di meno di trent'anni mi ha raccontato che era stato prelevato dalla polizia, portato in macchina dall'altra parte della città e abbandonato in un quartiere sconosciuto. Un poliziotto in borghese gridò in modo che il vicinato lo sentisse, "Ehi, qui c'è uno *dell'Est*", e il mio cliente dovette scappare più in fretta che poté per evitare di essere massacrato di botte o peggio.

Quest'ansia geografica non riguarda solo i più poveri e più giovani. Basta pensare a come è entrata nel linguaggio l'espressione "driving while black", "guidare in stato di nerezza".<sup>1</sup> Nel film *The Color of Fear* di Lee Mun Wah, un documentario su un week end di discussioni sui conflitti razziali, un gruppo di uomini neri e latini di Oakland, studenti e professionisti, a un certo punto parlano di come si sentono nervosi quando si avventurano in "terra straniera" nella California settentrionale bianca. Il loro interlocutore si rifiuta di credergli: *lui* non ha mai visto razzismo da quelle parti. E loro s'infuriano vedendo che sia la realtà della loro ansia, sia il tentativo di parlarne, non vengono presi sul serio.

## Crimine e trasporti

C'è un altro gruppo di storie, affini a quelle sulla geografia, la mobilità e la sicurezza, che spesso mi sento raccontare da persone che sono state spinte alla violenza. In queste storie, una delle cause principali che portano le persone oltre un li-

1. Ironica parodia afroamericana della frase "guidare in stato di ebbrezza" ("driving while intoxicated"), che allude al fatto che per la

polizia qualunque afroamericano al volante di una macchina è sospetto.

mite emozionale sono i problemi con l'automobile. Quando a gente come noi capita un problema con la macchina, è un inconveniente, qualche volta anche serio. Ma di solito possiamo procurarcene una in prestito o affittarla, o cavarcela con una macchina sola in famiglia invece di due o tre. Chiamiamo l'Automobile Club, rimorchiamo la macchina, la portiamo dal meccanico e carichiamo le riparazioni sulla carta di credito.

Quando i poveri perdono la macchina, spesso le fragili strutture della loro vita quotidiana vanno in pezzi e implodono in forme di violenza. Se l'uomo si prende la macchina, la donna può non essere in grado di raggiungere il suo posto di lavoro al minimo salariale. O non possono portare i bambini dalla nonna che li tiene. O devono scegliere fra riparare il radiatore e mangiare. O gli arrivano le multe per avere abbandonato la macchina o perché è parcheggiata sul lato sbagliato della strada, e le multe arrivano alla metà o più del reddito settimanale, e tanti saluti al regalo di compleanno o al pranzo della domenica. Oppure non pagano il bollo per pagare le multe e gli sequestrano la macchina e sono in libertà vigilata e non possono andare a mettere la firma al commissariato e l'uomo rischia di tornare in prigione. Ed è incazzato e litiga e beve di più e finisce in una rissa o decide impulsivamente di arraffare i soldi in una rapina volante e qualcosa va per il verso terribilmente sbagliato.

Una volta proposi le mie riflessioni sul rapporto fra problemi con la macchina e omicidi a un convegno di avvocati e investigatori, e un'ondata di riconoscimenti percorse la sala. Per tutto il weekend, la gente mi venne a raccontare di due o tre dei loro clienti che avevano cominciato ad andare in pezzi per un problema del genere un mese o due prima dell'omicidio. I trasporti pubblici non riguardano solo le rivendicazioni utopiche dei ciclisti o i commuter suburbani che lavorano per le aziende. L'impatto materiale ed emotivo della *manca* di trasporti pubblici sulla vita dei poveri e dei lavoratori è profondo. Il trasporto pubblico è letteralmente una questione di vita o di morte per i lavoratori poveri, ma non se ne parla mai in questi termini. Un sindacato di utenti degli autobus a Los Angeles recentemente ha inventato e diffuso l'espressione "transit racism", razzismo dei trasporti, per definire le priorità attuali nella politica dei trasporti nelle nostre città.

## Racconti polizieschi

Alla base di tutto stanno le storie di rapporti con la polizia. Sono meno ostile di un tempo verso i poliziotti, ma sono più critico che mai verso le strutture e la cultura della polizia. I poliziotti e i sindaci insistono sempre, nelle loro richieste di fondi, sull'affermazione che la *sottile linea blu* separa la cultura civica dal caos urbano. Vorrei solo che ci ricordassimo alcune storie recenti: sodomia con un manganello in un commissariato di New York; morte per quarantuno colpi di pistola di un uomo disarmato che stava porgendo il portafogli e i documenti a New York; morte per arma da fuoco di una guardia giurata fuori servizio che aveva rifiutato di rispondere a un poliziotto in borghese che gli aveva chiesto del crack; centinaia di casi "dirottati" per false testimonianze e prove artefatte a Los Angeles, finalmente smascherati da un ex poliziotto colto sul fatto a rubare cocaina dal deposito delle

prove; false perizie dei laboratori di polizia in Pennsylvania, con altre centinaia di casi falsati; poliziotti in servizio a New Orleans che lavorano come guardie, corrieri, sicari per spacciatori di droga; procuratori distrettuali che occultano prove a discarico e intenzionalmente perseguono persone innocenti. Forse le storie più tristi sono quelle di famiglie che hanno chiesto alla polizia di soccorrerli per un figlio ubriaco, un parente mentalmente disturbato, una figlia vittima di maltrattamenti, e hanno visto la persona per la quale avevano chiesto aiuto uccisa a colpi di arma da fuoco.

### **“Giovanotto, tu non capisci. Succede tutti i giorni”**

La polizia, quasi tutti i dipartimenti di criminologia, e virtualmente tutti i politici dicono sempre che il problema sono i criminali e che la polizia, con tutti i suoi difetti (“e il suo è un lavoro duro e difficile”) fa parte della soluzione. Le storie che ascolto da trent’anni a questa parte indicano che, per quanto riguarda la criminalità di strada, polizia e criminali sono tutti e due parte del problema, forse allo stesso livello. Se vogliamo progettare città vivibili e sostenibili, dobbiamo affrontare una radicale rimessa in discussione delle funzioni della polizia. Il controllo da parte della comunità e la responsabilità diretta – cose che ancora non esistono da nessuna parte, che io sappia – sono solo l’inizio.

In tutti i principali corpi di polizia ci sono persone per bene che sanno quanto devono andare a fondo le riforme interne e comunitarie. Esistono anche poliziotti che deplorano il fatto che i sindacati di polizia sistematicamente difendono i loro iscritti, per quanto evidenti siano gli orrori che hanno perpetrato. Più di una volta mi sono sentito dire, da riformisti interni alla polizia, che loro non possono ottenere molto finché le pressioni esterne sono così deboli e che è possibile fare qualcosa, come poliziotti e come riformatori, solo se la pressione pubblica si intensifica radicalmente. Purtroppo, queste persone temono che se si esponessero in prima persona ne andrebbe della loro carriera e del loro posto di lavoro.

### **Atteggiamento verso “la legge”**

Sebbene la classe media tenda generalmente ad accettare la legittimità della polizia e dello stato di diritto (“rule-of-law”), è molto diffusa la sensazione che la legge e lo stato di diritto non hanno nessuna legittimazione per quanto riguarda i ricchi e potenti, o i poveri e senza potere. I familiari dei detenuti prestano molta attenzione alle storie di abusi di potere impuniti delle classi agiate, e ne parlano. Questo è forse il principale argomento di conversazione politica fra i poveri e non può non finire per renderli scettici verso le banalità *middle class* sullo stato di diritto che gli raccontano nei corsi di educazione civica a scuola e nei media.

La convinzione diffusa a livello di strada è stata riassunta nel modo migliore da Felix Mitchell, uno spacciatore di crack e cocaina della Bay Area, di cui le riviste locali hanno scritto che aveva fatto del commercio della cocaina una “corporation” vera e propria. Felix aveva formalizzato i passaggi di carriera, offerto premi e *bonus*, usato metodi contabili moderni e incentivi per i manager come viaggi, appar-

tamenti per le vacanze, seminari di formazione. Dalla sua limousine – targata De-Mob, la mafia – distribuiva palloni da basket, biglietti per le partite e roba da mangiare nelle case popolari. Quello che non fece fu pagare le tasse. Come Al Capone, finì in prigione per evasione fiscale e quando gli chiedevano come mai, con tutti i suoi sofisticati contabili, non si era messo al sicuro, rispondeva che ci aveva pensato ma era una questione di principio: “Il governo degli Stati Uniti è una gang proprio come la mia, solo più antica e più organizzata. Non paghiamo tributi ad altre gang. Tutto qui”.

Quando Felix fu ucciso in carcere, per un debito di droga di meno di cento dollari, il corteo funebre a Oakland era lungo parecchie miglia. Qualche coraggioso ministro afroamericano cercò di parlare dello spreco di talenti che finiscono nel commercio della droga e di proporre un processo di riconciliazione con quei leader sociali a loro volta invischiati nel commercio della droga per mancanza di altre strade praticabili. Furono derisi da tutti i giornali, dai politici di “entrambi” i partiti, dalla polizia, dall’*establishment* della classe media nera. Non se ne parlò più.

### **Edilizia carceraria**

Gli stessi gruppi sociali che sistematicamente votano contro lo scambio delle siringhe, i programmi sociali di riabilitazione, le case-famiglia, i ricoveri per le donne, specie se non sono abbastanza lontani dalle loro abitazioni o luoghi di lavoro, votano invece a favore della costruzione di sempre più numerose prigioni in remote località rurali. Questo naturalmente rende praticamente impossibili i contatti legali e familiari dei detenuti, il che è a volte anche un obiettivo dichiarato. In più, cambia la natura di molte piccole città e di gran parte dell’America rurale.

In queste cittadine in tutta la California rurale o altrove, quando parlavo con le cameriere o con gli addetti ai distributori o gli insegnanti, mi dicevano che le radici delle loro famiglie stavano nelle fabbriche, nelle ferrovie, nell’industria agroalimentare locale. Oggi tutte le famiglie sembra che abbiano almeno un componente che lavora al carcere e sperano che presto ci vadano a lavorare anche gli altri, perché sono i posti di lavoro più sicuri e meglio pagati in città. Questo significa che un’intera comunità acquisisce un interesse nel controllo sociale, trasformandosi in cacciatori di schiavi contemporanei. I Boy Scout, la Little League locale, il Lions Club, i caffè, tutte le istituzioni formali e informali di cittadine di medie dimensioni, finiscono per essere dominati dalle guardie carcerarie, e i loro problemi e le vicende delle prigioni dominano la conversazione sociale. Così, l’espansione dei meccanismi di controllo sociale ha finito per essere accettata come forse la fonte principale di Nuova Occupazione per una classe lavoratrice deindustrializzata.

### **I contrasti della vita urbana**

Un altro repertorio di storie che ascolto spesso riguardano il modo in cui la vita urbana (e le sue rappresentazioni nei media) frustrano i poveri facendogli balenare davanti agli occhi la fantasia di vite per loro irraggiungibili. Un numero non



indifferente dei delitti su cui indago sono successi nell'arco di due o tre giorni da un'uscita insolita: la visita a un ristorante costoso, un club, un party, qualche volta un giro in macchina, una gita con la famiglia a un nuovo centro commerciale o a una strada piena di boutique. Spesso c'è un compleanno o un matrimonio dove i regali erano importanti. Spesso gli imputati non sono in grado di esprimere il perché, ma si rendono conto che erano depressi e irritati dopo queste esperienze. Spesso la confusione sulle cause di certi bruschi sbalzi d'umore è essa stessa parte delle cause di quello che succede dopo: piccoli litigi, umiliazioni reciproche nei rapporti sociali in gioco, violenza fra coniugi o verso i bambini, alcool o droga con un amico maschio. Violenza pesante.

Queste potenziali esplosioni derivano dal contrasto fra la ricchezza e l'opportunità e la loro mancanza, e sono un altro segno di come la deindustrializzazione spazza via la classe lavoratrice afroamericana e disperde quella bianca, erodendo così le istituzioni della vita comunitaria che alleviano lo stress di chi vive queste contraddizioni. Le chiese nere, le squadre sportive aziendali, i ristoranti popolari locali, quei garage che erano anche luoghi d'incontro, i parchi pieni di picnic di fine settimana, i pensionati che fanno i volontari nei programmi ricreativi e sono rispettati dai ragazzi di strada del quartiere, questi luoghi di speranza che esistevano un tempo adesso sono tutti vittime della deindustrializzazione e tutte le *dot.com* del mondo non bastano a prenderne il posto. Nella maggior parte degli omicidi di cui mi occupo, i genitori degli imputati – bianchi, latini, afroamericani – prima o poi finiscono per parlare dei cambiamenti che hanno visto nella struttura sociale della comunità nell'arco di pochi decenni e di quanto sono isolati i loro ragazzi a confronto della struttura sociale relativamente densa della loro giovinezza.

In un processo recente, gran parte di queste questioni sono venute a convergere. Il mio cliente era un *drop-out* di diciannove anni. Sua madre – non sposata, tossicodipendente, che viveva di pubblica assistenza – gli stava dietro perché pagasse l'affitto, dato che adesso era abbastanza grande da poter prendersi delle responsabilità. Una sera andò a fare due passi con un paio di amici. Nel suo quartiere fare due passi, "go for a walk", significa "fare una rapina". "Vuoi venire a fare due passi? Meglio che vieni attrezzato". Un paio di anni fa, per dire che una rapina era riuscita bene si diceva "I got paid", ho preso la paga. "Com'è andata quella passeggiata?" "Ho preso la paga". L'espressione "I got paid" non si usa più, forse perché essere pagati è un'esperienza così rara che non funziona più nemmeno come metafora.

A diciotto anni, Duane aveva ricevuto dei soldi come risarcimento per una fuga tossica nel suo quartiere e per tre mesi aveva vissuto bene: aveva comprato un tacchino a sua madre e una vestaglia alla nonna, aveva portato la ragazza a un concerto hip hop, si era fatto dei vestiti buoni che facevano colpo sul vicinato, aveva comprato un po' di CD e ne aveva regalato qualcuno, aveva affittato una macchina con un documento falso e girava per il quartiere a caccia di ragazze. I soldi finirono presto, si ritrovò ai minimi termini, e quelli che avevano condiviso la sua buona fortuna adesso gli stavano addosso come se non avesse mai fatto niente per loro. Duane fece domanda di lavoro a uno Home Depot, a un Jack-in-the-Box, a un McDonald, e nell'arco di tre mesi fu respinto da tutti e tre perché aveva un precedente per spaccio di un paio di grani di cocaina da crack (valore totale: forse venti

dollari).<sup>2</sup> La ragazza era furiosa perché gli aveva prestato duecento dollari che aveva racimolato fra i suoi parenti affinché lui potesse comprare una macchina per cercare lavoro e per accompagnarla da sua cugina che si era trasferita fuori città quando la madre era stata sfrattata. La macchina era stata sequestrata quando Duane era stato fermato per mancanza di bollo e per guida senza patente e non aveva i soldi per pagare la custodia e ritirarla.

Nel corso della "passeggiata", Duane e i suoi amici fermarono dei ragazzi asiatici più o meno della loro età, che non portavano colori di gang e stavano in un quartiere decente la sera tardi, quindi forse avevano soldi addosso – per divertirsi, per bere, per droga. Bersagli facili, resistenza improbabile, una cosa svelta e senza problemi, senza violenza. Duane aveva fatto una cosa del genere solo altre due volte, era nervoso, non era sicuro di volerlo fare, ma uno dei suoi amici più giovani era appena uscito dal riformatorio e insisteva perché voleva fare l'esperienza non meno di quanto volesse i soldi. Fecero un paio di giri dell'isolato per essere sicuri che la strada era libera, poi ci fu un rapido faccia a faccia e una richiesta di soldi.

Naturalmente le cose andarono storte. Uno dei ragazzi asiatici andò contro Duane e gli mise una mano nella giacca. Un amico di Duane e un altro ragazzo cominciarono a litigare. I nervi si scaldarono, qualcuno tirò un grilletto e il ragazzo che Duane aveva affrontato cadde morto. Sinceramente, io non sono ancora sicuro di come andarono esattamente le cose in quei pochi secondi; le versioni dei sei che erano presenti sono una diversa dall'altra e le prove materiali non mi sembrano conclusive. Duane fu arrestato qualche giorno dopo e presto fu sotto processo con la possibilità della pena capitale.

Certo, il delitto è stato orribile, una vita è stata perduta e distrutta. La giovane vittima ha lasciato una famiglia numerosa, piena di vita, di affetto, che ha seguito tutto il processo giorno per giorno. Facevano un secco contrasto con Duane, che era chiuso e risentito, e coi suoi parenti, che erano confusi arrabbiati e assenti. I difensori, l'ufficiale giudiziario e il giudice erano convinti che la difesa avesse sollevato dubbi reali su chi era stato effettivamente a sparare e su che cosa era davvero successo, ma Duane fu dichiarato colpevole dopo meno di due ore di camera di consiglio. Chiaramente, la giuria non lo aveva trovato simpatico, non aveva tenuto conto degli argomenti della difesa ed era di umore vendicativo.

Nei processi capitali in California e nella maggior parte degli altri stati esistono due gradi di giudizio. Nel primo, una giuria valuta un episodio al fine di determinare la colpevolezza. Nel secondo, detto Penalty Phase, fase punitiva, la giuria dovrebbe dare una valutazione complessiva della vita dell'imputato per determinare la pena: esecuzione o LWOPP, "life without possibility of parole", ergastolo senza possibilità di libertà provvisoria. In questa fase, noi difensori possiamo sottoporre alla giuria praticamente tutto quello che ci sembra che possa aiutarla a capi-

---

2. Jack-in-the-Box e McDonald sono, come è noto, catene di fast food. Home Depot è una catena di ferramenta e casalinghi, un'altra concentrazione di potere che spazza via i piccoli negozi e assume dipendenti non iscritti al sinda-

cato pagandoli secondo la paga oraria minima. Ci lavorano moltissimi ragazzi neri che fanno le pulizie e portano pacchi e carichi alle macchine dei clienti.

---

re la vita dell'imputato. Il nostro compito era di aiutare la giuria a capire Duane come risultato del suo contesto e della sua comunità, che era l'unico modo di capirlo comunque.

All'inizio, gli avvocati volevano impostare la difesa su uno psicologo e un geografo culturale. Pensavano che la famiglia di Duane non sarebbe stata una testimonianza accattivante, non avevano mai fatto parlare gente comune in un processo e volevano affidarsi a esperti per fare in modo che i giurati capissero l'imputato nel suo contesto sociale. Io non fui d'accordo e alla fine concludemmo che la cosa importante era che i giurati ascoltassero le storie, perché gli esperti funzionano solo se funzionano le storie su cui si fondano le loro valutazioni. Senza la carne viva delle storie, le informazioni degli esperti possono apparire di parte. Se le storie sono forti e dirette, allora gli esperti non fanno da filtro fra i giurati e gli imputati, non sono loro a fornire le informazioni. Piuttosto, il loro compito diventa quello di aiutare i giurati a valutare le storie che hanno sentito.

Alla fine, il primo testimone della difesa fui io. Presentai una serie di diapositive e le domande degli avvocati mi permisero di ricostruire in dettaglio tutta la storia (che avevamo preparato accuratamente) della mia ricerca su Duane e la sua comunità. Le diapositive riguardavano la vita nel quartiere e cercavano di dare un'idea dell'isolamento e dello squallore che questo ragazzo attraversava ogni giorno della sua vita. Ma la storia più profonda era quella del lavoro fatto per ascoltare la comunità e imparare da essa e della difficoltà di andare oltre la superficie, per quanto coinvolgente fosse. Volevamo che fin dall'inizio i giurati fossero coinvolti nell'esplorazione di questa vita. Invece del geografo culturale professionista, chiamammo a testimoniare i familiari, non per fargli fare bella figura e renderli simpatici ma perché la giuria potesse vederli in tutta la loro disfunzionalità e confusione. Non ci delusero.

Avevo impiegato molto tempo a costruire rapporti in questa comunità, così fummo in grado di far testimoniare gli anziani sui cambiamenti che c'erano stati nel loro isolato e nel quartiere, i ministri sui cambiamenti nella chiesa, gli insegnanti sulle scelte che dovevano fare insegnando in quelle scuole e i problemi che dovevano affrontare, le infermiere per raccontare le notti negli ospedali. Portammo gli organizzatori delle campagne contro i residui tossici e per i trasporti pubblici. Ci richiamammo alle "valutazioni di necessità" preparate per le domande di finanziamenti ai centri sanitari e ai centri di comunità, come base per le domande da fare sulle condizioni e la storia del quartiere.

Più ancora, chiamammo a deporre pregiudicati ex membri di gang, su come e perché avevano cominciato a usare e vendere droga e su che cosa erano veramente le gang nella loro vita. Un pensionato dell'azienda elettrica che fa il volontario per un programma sulla frequenza scolastica. Un ex proprietario di bar che organizza gruppi teatrali anti-violenza fra i ragazzi in un centro comunitario. Una donna che finì in lacrime la testimonianza su come si era bruciata lavorando in un centro di comunità senza riuscire a comunicare con i ragazzi a cui voleva bene.

Insomma, facemmo in modo che le persone raccontassero le loro storie e dicesero quello che sapevano del nostro cliente (spesso, molto poco) e che la giuria facesse da sé i collegamenti fra le storie, le foto, la famiglia, la comunità e l'imputato. I testimoni passavano con facilità e in modo coinvolgente dalle proprie storie a quel-

---

le delle istituzioni e delle comunità; i loro aneddoti erano convincenti e le loro analisi precise. Gli avvocati e tanta altra gente di classe media – compresi gli accademici – quasi sempre sottovalutavano quanto la gente povera e di classe operaia sia capace di pensare e parlare per proprio conto. Gli scintillanti candelieri dei club dei professori abbagliano più di quanto non illuminino.

Molti degli uomini e delle donne che lavorano nelle istituzioni della comunità, molti dei nostri testimoni, erano essi stessi ex drogati, avevano storie di grave violenza inflitta o subita, ed erano stati in prigione. La possibilità del cambiamento e della trasformazione era implicita nelle loro storie di vita. Eppure, se le severe “riforme delle sentenze” recentemente entrate in vigore a livello federale e statale fossero esistite appena dieci anni fa, molti di loro sarebbero ancora in prigione, un paio a vita.<sup>3</sup> Starebbero lì a marcire, invece di lavorare attivamente per trasformare le loro comunità.

Le persone che presentammo erano quelle che più di tutti sentono l’impatto della violenza nella loro comunità. Avevano allevato ragazzi che erano stati uccisi, avevano lavorato e vissuto con loro, gli avevano fatto scuola, e sentivano queste perdite con dolore e con rabbia. Eppure sentivano che perdere un altro ragazzo, il nostro imputato, alla strada, alla violenza, al carcere, forse all’esecuzione, era altrettanto doloroso quanto la perdita di quelli il cui sangue era stato versato nelle strade. Tutte e due queste perdite erano percepite, e discusse, come parte della stessa dinamica, la vita nelle cosiddette *inner cities* d’America.

La giuria, che all’inizio era chiaramente arrabbiata e pronta a una pena capitale, ebbe bisogno di meno di un’ora per decidere che non c’era bisogno di uccidere quel ragazzo, con la cui vita adesso erano in empatia. Fu un verdetto per la vita di una rapidità inaudita in questa contea.

Anche l’imputato diciannovenne aveva sentito questi racconti e cominciava a pensare a sé e alla sua vita in un altro modo. La sua faccia, come quella dei giurati, si ammorbida e si fece più attenta giorno dopo giorno. Anche lui cominciò a vedere la propria vita nel suo contesto sociale, forse per la prima volta. È triste che ci siano voluti un omicidio e un processo prima che questa riflessione potesse cominciare. Adesso è rinchiuso per tutta la vita in un luogo dove l’idea di riabilitazione è abbandonata, nell’istituzione più razzialmente segregata del mondo, dove ogni giorno si ribadiscono l’identità razziale e la dedizione alla violenza.

È bello che i giurati possano a volte sentire le storie degli imputati in modo da pensare criticamente a ciò che condiziona i comportamenti e che questa comprensione a sua volta possa aiutarli a controllare la propria ira e pensare più generosamente alle proprie comunità. I racconti ci possono aiutare anche a salvare e riformare quelle comunità, se ne riconosciamo il significato senza esagerarlo. In essenza, l’argomento di questi racconti è il potere, e *speaking truth to power*, parlare la verità al potere, è generalmente un lavoro inutile se non si collega al progetto di co-

---

**3.** Si riferisce tra l’altro alla norma “three strikes and you’re out”, in base alla quale chi è condannato per la terza volta, anche per piccoli

reati, è passibile di ergastolo o di pene pluridecennali.

stituire un contropotere. Senza di questo, i racconti diventano solo sensazionalismo giornalistico o voyeurismo accademico.

Le stesse persone che si fecero avanti per aiutarci a situare questa vita dentro un quadro collettivo più ampio le troviamo in ogni città, impegnate giorno per giorno a rendere le nostre città vivibili e la nostra società più ragionevole e umana. Alcune di loro cercano di allacciare rapporti più ampi, di unire il loro lavoro per il cambiamento, di superare vecchi antagonismi, di trovare spazi per parlare e per mettere insieme i portatori di altre competenze e altre idee in un processo di trasformazione sociale. Per ascoltare le storie con reciproco rispetto.

Il racconto, al suo meglio, crea un senso di condivisione; la condivisione genera un senso di storia comune; e un senso di storia comune – sia pure di una storia contestata – crea la possibilità di una comunità. Dobbiamo creare spazi e modi di ascolto, di condivisione, di apprendimento – e spazi per agire sulla base di questi racconti, prima che qualcuno di noi sia chiamato a far parte di una giuria o che altri siano trascinati davanti a un tribunale.